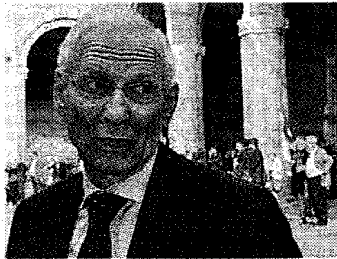




Milano La causa pilota del costituzionalista, in corsa per diventare sindaco Il candidato Onida lotta in tribunale contro «la schedatura dei rom»

Chi è



La carriera

Valerio Onida, 74 anni, è stato nominato giudice costituzionale nel 1996. Dal 2004 al 2005 ha ricoperto il ruolo di presidente della Corte costituzionale

Professore

Attualmente è docente di giustizia costituzionale presso l'Università degli Studi di Milano. Si è candidato alle primarie del centrosinistra per la carica di sindaco di Milano

«Nomadi»

L'avvocato contesta la parola «nomadi» in una circolare ministeriale: «È discriminatoria»

MILANO — Gli americani lo chiamano il caso «Omerovic e altri versus Italia». Undici rom milanesi, tra i quali il sopravvissuto all'Olocausto Mujo Omerovic e sua moglie, che hanno presentato ricorso contro l'«emergenza nomadi» e il conseguente «censimento», col sostegno di associazioni italiane e dalla Open Society Justice Initiative, fondazione benefica statunitense rappresentata ieri in Tribunale dall'ex presidente della Corte costituzionale Valerio Onida.

Dalla cartella di cuoio l'«avvocato» Onida — da tempo con-

vertito all'impegno sociale, ora anche in corsa alle primarie del centrosinistra per il candidato sindaco di Milano — tira fuori una copia del Decreto del presidente del consiglio dei ministri del 21 maggio 2008, con le sue notazioni e sottolineature che mettono in evidenza una parola: «Nomadi». «È discriminatorio», secondo il professore e gli altri legali, perché si riferisce

inequivocabilmente a rom e sinti. Una violazione delle leggi italiane (privacy compresa) e pure della normativa comunitaria, sostengono, esattamente come la circolare del ministero degli Interni francese bacchettata dalla Commissione di Bruxelles. «Il problema già si poneva due anni fa con l'Italia, l'Europa sta aprendo gli occhi sulle politiche discriminatorie», dice Onida. Gli avvocati del caso milanese chiedono al giudice che dichiari l'illegittimità del provvedimento (ne comporterebbe la sospensione: è in vigore fino alla fine del 2010). Ma non è escluso prima della sentenza un passaggio alla Corte di giustizia di Lussemburgo perché valuti la conformità con il diritto europeo. Il parallelo con Parigi a quel punto sarebbe completo.

La difesa dello Stato sottolinea come la scelta del termine «nomadi» abbia voluto espressamente evitare ogni definizione «etnica». E a Milano il vice-sindaco Riccardo De Corato ricorda come un analogo ricorso al Tar del Lazio sia stato già stato bocciato. Delle cinque denunce presentate nel 2008, resta in effetti in piedi solo questa. L'udienza è stata rinviata al 5 novembre, intanto ieri è stato ascoltato come testimone Andrea Ansaldi, incaricato dall'European Roma Rights Center di monitorare il «censimento». Il nodo di questo processo non è solo nelle parole. Le espressioni come «insediamenti di comu-

nità nomadi» dal decreto del 21 maggio sono passate senza correzioni nell'ordinanza del 30 maggio e poi nelle linee guida del ministero dell'Interno del 17 luglio 2008. Ma è soprattutto nella pratica che mostrerebbero di essere discriminatorie. Identificazione e schedatura, come riferito da Ansaldi «hanno riguardato esclusivamente uno specifico gruppo etnico». A Roma, al Casilino 900, per esempio, «ho verificato personalmente che residenti del campo montenegrini sono stati esclusi dai controlli di polizia». Niente foto, né impronte digitali «perché non erano rom».

Hanno dovuto invece mettere il dito nell'inchiostro Mujo Omerovic e la moglie. Inseparabili dall'incontro, ragazzini, al campo di sterminio di Jasenovac, «zingari» bosniaci stabiliti da decenni al Triboniano di Milano, hanno avviato il ricorso con altri nove e gli hanno dato il nome. Ma non potranno vederne l'esito, perché nel frattempo sono morti. «Soprattutto per loro», dice Dijana Pavlovic, attrice italo-serba e attivista per i diritti dei rom, «porto avanti il ricorso» con gli otto rimasti, abitanti del Triboniano: «Nella vita gli Omerovic hanno dovuto subire due volte l'umiliazione della schedatura, durante la Seconda guerra mondiale e adesso. È un'offesa anche per me».

Alessandra Coppola

